

I Savoia e la storia dei diritti della persona

ELENA PACIOTTI

Il folklore italiano dei commenti di stampa sull'«emendamento Savoia» ha messo totalmente in ombra - con l'unica eccezione di questo giornale - la rilevanza del rapporto approvato giovedì dal Parlamento europeo sul rispetto dei diritti fondamentali nei paesi dell'Unione nel corso dell'anno 2000. Contestualmente, come avviene ogni anno, è stato approvato anche il rapporto sul rispetto dei diritti umani nel mondo nello stesso periodo. Ma è il primo che rappresenta una novità istituzionale: si tratta di una delle prime e più interessanti applicazioni della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata a Nizza nello scorso dicembre. Questa sancisce come diritti fondamentali non più soltanto i classici

diritti civili e politici della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma anche i diritti economici e sociali e i nuovi diritti (dell'ambiente, dei consumatori, della privacy, ecc): sicché le raccomandazioni rivolte agli Stati membri riguardano anche questi ultimi. Inoltre, volendo il Parlamento farsi che la Carta dei diritti sia sempre più la vera Carta d'identità dell'Unione e la bussola a cui si ispirano le istituzioni europee, con questo rapporto si è istituito un sistema permanente di valutazione del rispetto dei diritti fondamentali, sottratto alle suggestioni delle contingenze. Non è irrilevante ricordare che fra le raccomandazioni rivolte ai Paesi membri, in conseguenza delle violazioni denunciate da più parti o risultanti da documenti ufficiali,

che il relatore - il popolare francese Thierry Cornillet - ha ricordato nella amplissima motivazione del provvedimento, ci sono anche quelle che riguardano, per esempio: - i diritti degli immigrati e dei richiedenti asilo, compresi coloro che fuggono da carestie e catastrofi, e le vittime del traffico di persone; - i diritti dei Rom/Sinti; - il diritto di tutti ad un'assistenza sanitaria di qualità; - i diritti dei lavoratori interinali e a tempo determinato; - il rispetto della durata del preavviso di licenziamento e del diritto al congedo parentale; - il riconoscimento alle unioni

non matrimoniali (anche fra persone dello stesso sesso) di diritti e di tutela giuridica pari a quella delle coppie sposate; - il divieto di sorveglianza elettronica su ampia scala (tipo Echelon); - il diritto al pluralismo della stampa e della televisione (con l'espressione della preoccupazione per le situazioni di «estrema concentrazione» constatate). Quanto agli emendamenti «Savoia» (già bocciati in commissione perché estranei all'argomento dei diritti fondamentali), in aula è stato approvato, con il voto contrario dei DS, un invito (anche mal formulato) al Parlamento italiano ad abrogare la XIII disposizione transitoria della Costituzione e un al-

tro più generale invito a tutti gli Stati membri al rispetto della libertà di circolazione senza eccezioni personali, anche con riguardo alle ex case regnanti, perché superati dal tempo e dalla storia: su questo i DS si sono astenuti perché non contrari al contenuto, ma convinti della impropria collocazione di queste vicende, soggette a valutazioni storico-politiche, nella categoria dei diritti umani. Ben altro è infatti il problema del rispetto dei diritti fondamentali anche nell'ambito dell'Unione europea, come dimostrano gli esempi sopra citati. Proprio per questo il rapporto Cornillet nel suo complesso è stato approvato dai parlamentari del grup-

po dei Socialisti europei (ivi compresi tutti i DS), dei Liberali, dei Verdi ma ha visto il voto contrario di gran parte dei Popolari e di tutti i deputati di Forza Italia. Per finire, non sarà male ricordare che, fra le raccomandazioni concernenti l'attività giudiziaria, ve ne sono alcune che riguardano il rispetto dei diritti della difesa e del principio della presunzione di innocenza: ma queste dipendono da condanne pronunciate per le violazioni di questi diritti nei confronti di Stati come il Regno Unito o l'Irlanda del Nord, non dell'Italia. La quale soffre viceversa (e per questo viene più volte condannata, purtroppo non da sola, ma in cattiva compagnia di gran parte degli Stati dell'Unione) per la lunghezza infinita dei suoi procedimenti, dovuta al moltiplicarsi dei rimedi

e delle garanzie formali, cui nessuno tuttavia sembra disposto a rinunciare. Su questo tema è difficile nutrire grandi speranze di miglioramenti nella legislatura appena iniziata, posto che in questi giorni le voci più «vivaci» della maggioranza sembrano asserire che l'unica giustizia «giusta» sia quella che assolve tutti i potenti e moltiplica le loro garanzie: forse si vorranno rapide condanne solo per gli immigrati, per i poveri, per i Rom e per tutti i diseredati. Ma per fortuna la Costituzione italiana (per ora) lo impedisce, e comunque l'Unione europea, con il sistema di vigilanza permanente sul rispetto della Carta dei diritti ora approvato, fornisce un ulteriore argine a difesa dell'uguaglianza dei diritti.

maltempora di Moni Ovadia

LA SOLIDARIETÀ E IL SUO AFFARE

L'idea di solidarietà e l'uso della parola stessa, hanno impetuosamente fatto irruzione nel repertorio delle cose da dirsi e da farsi. Nessun politico o rappresentante delle istituzioni oserebbe eludere la questione o escluderla dalle priorità della propria attività con l'espandersi degli eventi e delle manifestazioni, rende il controllo sui flussi di denaro difficili da controllare. Le voci di questo bilancio etico sono facilmente manipolabili nella forma di rimborsi spese agevolmente gonfiati o di uscite troppo cospicue per la gestione di impianti, strutture, servizi e festeggiamenti.

La solidarietà può così assumere i tratti di un marmaladico affare che specula sulle sofferenze

dei bisognosi e sui buoni sentimenti dell'uomo della strada. Ed è proprio nel labile e privato dominio dei buoni sentimenti che comincia la corruzione di una pur nobilissima pulsione.

La globalizzazione è portatrice - come più spesso si ripete da più parti - di un'esasperazione delle sperequazioni economiche con una conseguente concentrazione dei centri decisionali di fatto. In questo quadro, la tentazione di affidare al solidarismo la gestione delle povertà e dei disagi, potrebbe essere irresistibile: in questo modo si cancellerebbe la questione della giustizia sociale scorporandola dalla cultura dei diritti che solo l'istituzione pubblica può garantire. Questa deriva della democrazia sostanziale, nasce da una visione privatistica del mondo, dalla glorificazione filosofico-concettuale del profitto di cui la solidarietà sarebbe il fratello buono. La spartizione della torta ingrasserebbe così i portafogli e le cattive coscienze.

Due anni fa un giovane studente di Talmud chiese al grande rabbi Shmuel cosa potesse fare un ebreo per provocare la venuta del Messia. Il maestro rispose la carità (in ebraico tzedakà che ha la stessa radice della parola tzedek, giustizia). La carità, proseguì il rabbi Shmuel, è una scala d'oro con più gradini: il primo lo sale chi dà con la mano ma non con il cuore, il secondo chi dà con la mano e con il cuore, il terzo chi dà con la mano, col cuore e non vuole sapere a chi dà, il quarto chi dà con la mano, col cuore e vuole che chi riceve non sappia da chi viene. Ma l'ultimo gradino, quello che porta il Messia, lo sale solo chi crea lavoro e conoscenza perché non ci sia più bisogno della carità. Più recentemente ho chiesto al mio maestro se fosse possibile concepire il messianesimo ebraico senza giustizia sociale. Mi ha guardato incredulo e mi ha risposto: «Moni, ma cosa stai dicendo? Il messianesimo ebraico è la giustizia sociale!».

La solidarietà a mio parere è tale solo se fiorisce nel giardino dei diritti e le sue aiuole vengono concimate con la piena dignità che si conquista dal basso. Diversamente si rischia carità pelosa e furba.



segue dalla prima

Ma ora riparta il dialogo

Torino, in occasione dello sciopero indetto dalla Fiom-Cgil. Ma, bisogna anche riconoscerlo, altri compagni dei Ds ieri mattina non c'erano. Ai Democratici di Sinistra sono iscritti lavoratori che militano in diverse organizzazioni sindacali ed è nostro dovere che ciascuno di essi senta il partito come la propria casa nella quale far valere le proprie idee, i propri giudizi, le proprie esperienze. D'altronde è da moltissimi anni che abbiamo lasciato alle nostre spalle l'idea di un solo sindacato di riferimento, e abbiamo scelto la strada di un rapporto e di un confronto con tutti i sindacati confederali. Anche per queste ragioni questi giorni di divisione sono per il nostro partito particolarmente difficili e amari. E necessaria una discussione di fondo per capire i motivi di una crisi, via via più grave di anno in anno, di quell'unità sindacale che pure tutti hanno scritto nei propri programmi. È una discussione che riguarda tutti e non solo gli addetti ai lavori. Ma al tempo stesso non si può sfuggire ad una valutazione politica dei fatti di questi giorni. A poche ore

di distanza, mentre al tavolo di Confindustria si consumava la firma di un contratto separato, al tavolo dell'industria minore, la Confapi, Fim, Fiom e Uilm sottoscrivevano insieme una conclusione unitaria. Perché, se non per una scelta del gruppo dirigente di Confindustria che cerca attivamente la divisione sindacale per rompere le politiche di concertazione, rimettere in discussione la difesa del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, ridurre drasticamente i diritti contrattuali dei lavoratori e dei sindacati? A questa linea, che trova oggi nel nuovo governo un esplicito punto di riferimento, è necessario reagire con forza, contrastando il tentativo di isolare il più grande sindacato italiano e al tempo stesso aprendosi tutti a una nuova ricerca unitaria. È un problema di volontà e scelta politica, non solo di buone intenzioni.

Nel sindacalismo italiano ci sono analisi, opinioni, proposte diverse e non spetta a un partito stabilire chi ha ragione e chi ha torto. Noi rispettiamo le diverse posizioni e respingiamo il metodo della diffamazione di quanti hanno idee diverse dalle proprie. E tuttavia è evidente quanto pesi nel determinare la situazione attuale la mancanza di un quadro certo e condiviso di regole democratiche che consentano

di sciogliere con la partecipazione e il voto dei lavoratori quelle differenze tra i sindacati che il dibattito non è riuscito a mediare o ricomporre. In particolare quando si trattano questioni, come il contratto nazionale, che hanno validità per tutti. Il nostro partito, anche dopo un confronto con i parlamentari piemontesi dell'Ulivo, intende prendere un'iniziativa per riproporre questo problema. Così come nei prossimi giorni ci impegneremo per favorire la ricostruzione di un dialogo tra i dirigenti sindacali delle diverse organizzazioni. Ieri ho partecipato alla manifestazione della Fiom: perché c'erano migliaia di lavoratori che vogliono difendere il loro salario e i loro diritti; perché c'è una parte importante dei nostri compagni che ci chiedono di essere con loro nei momenti difficili e non solo in quelli facili; e infine perché sono iscritto da più di trent'anni alla Cgil e ne sono orgoglioso, come altri sono orgogliosi del loro sindacato. E non c'è dubbio o dissenso su questa o quella scelta che possa cancellare una parte così importante della mia vita, dei miei legami, della mia identità. Ho partecipato anche per difendere il diritto di altri ad avere valutazioni diverse e a vederle rispettate: la polemica politica, anche la più aspra, deve riconoscere questo vincolo. Il problema della ricostruzione di un dialogo unitario è comunque già aperto, e non può essere rimandato a domani. **Pietro Marcano**

Mannoni, tu quoque?

ENZO COSTA

Non posso accettare l'idea che un giornalista bravo, intelligente e anche simpatico come Maurizio Mannoni pensasse davvero - come dava a vedere alle telecamere di «Primo Piano» del 2 luglio - che l'inverecconda e insolente gazzarra verbale messa in atto dal sottosegretario Taormina ai danni di Di Pietro fosse una semplice (se pur deleteria) discussione infuocata da ascrivere alla responsabilità di entrambi i protagonisti. Davvero imbarazzante - per chi ne apprezza le doti professionali e umane - assistere agli eumenici richiami di Mannoni ai due litiganti, alle sue esortazioni «bipartisan» alla civiltà del confronto dialettico. Come se il conduttore (come qualsiasi spettatore obiettivo) non avesse notato come erano andate le cose. Provo a riassumerle: all'inizio del programma, a mo' di chiosa (o meglio, di replica) delle

sue spericolate dichiarazioni sulla sentenza per piazza Fontana («scritta con la penna rossa»), il sottosegretario Taormina si lanciava in un lungo monologo-arringa che ribadiva i suoi concetti apodittici sulla giustizia politica, le toghe bulgare, e via sentenziando all'insegna di quel giustizialismo anti-giudici che è la stella polare (polista) di molti sedicenti garantisti di stanza alla corte del Bisunto del Signore. Ma a prescindere dal merito delle cose dette, è il metodo che colpiva: terminata senza interruzioni di sorta da parte di conduttore e interlocutore la sua esagitata filippica, Taormina consentiva a Di Pietro di esprimersi liberamente per circa due secondi. Da lì in poi, era tutto un interromperlo, un dargli sulla voce, uno zittirlo o colpiti di accuse e slogan ripetuti a mo' di tormentone. Inevitabile che a un certo punto, più o meno da metà tra-

missione in poi, si scadesse irrimediabilmente nella zuffa (con ogni probabilità era lo scopo primario della tattica di Taormina), con buona pace della chiarezza del dibattito. Ma alquanto sconcertante che fin da subito - quando pure erano assai evidenti le ragioni e i torti di quel cortocircuito comunicazionale, e quindi chiarissimo chi stava vessando chi, chi era l'agredito e chi l'aggressore - Mannoni si rifiutasse pigramente in pilateschi inviti al fairplay e alla correttezza per tutti e due gli ospiti, vittima e colpevole, colui che stava cercando di esporre la sua tesi (Di Pietro) e chi (Taormina), dopo aver tranquillamente espresso la propria, impediva all'avversario di fare altrettanto.

Per carità: nulla di nuovo sotto il sole, anzi sotto i riflettori della tivù. Nell'ultima, memorabile campagna elettorale abbiamo visto

all'opera impareggiabili berlusconidi, straordinari gustatori di qualsivoglia discussione politica. Il ricordo dell'onorevole Vito (e della sua iper-realistica parodia all'«Ottavo Nano») è ancora vivo in tutti noi. La piccola differenza è che all'epoca quelle sue straordinarie performance, pur centrando sistematicamente l'obiettivo di buttarla in rissa, gli costavano richiami e talvolta duri rimproveri non solo dal «comunista» Michele Santoro ma un po' da tutti, compresi gli assetti conduttori di «Tribuna Politica». Oggi, invece, uno come Taormina maramaldeggia in libertà, sotto la bonaria sorveglianza di Mannoni, che al più esorta indifferentemente i presenti a non parlare uno sull'altro. Maurizio, tu quoque! Proprio non me l'aspettavo: davvero il ri-avvento a Palazzo Chigi del Padrone dell'Etere può portare a tanto?

cara unità...

Sulle 18mila lire la Uilm polemizza

Antonino Regazzi (segretario generale Uilm)

Egregio dott. Angelo Faccinotto, Leggo sull'Unità del 5 luglio c.a. che le «18mila lire sono previste come anticipo sul contratto 2003-2004; da assorbire». Il riferimento è alla cifra prevista in busta paga dall'accordo per il rinnovo del biennio economico del CCNL dei metalmeccanici. Questa dichiarazione è falsa e non trova riscontro nella realtà dei fatti. Basta leggere il testo dell'intesa per accorgersi che quelle 18mila lire entrano in busta paga a partire dal primo luglio di quest'anno, secondo quanto previsto dai minimi tabellari del contratto; rappresentano la quota di inflazione reale dei primi sei mesi del 2001 e quindi fanno parte della struttura salariale. Solo questo basterebbe per sostenere che nessuna cifra sarà riassorbita. Ma c'è di più. Le 18mila lire sono parte integrante delle 130mila lire di aumento retributivo, non sono scomputabili e sono l'antidoto concreto per difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni. Questo è quan-

to si verificherà alla fine del biennio di vigenza contrattuale.

Quando le scelte politiche entrano nelle case

Daniele Orlando Roncadelle (Brescia)

Cara Unità, Ho quarantanove anni e per la seconda volta mi trovo coinvolto in un fallimento dell'azienda dove lavoro, nella laboriosa Brescia (adesso ancora non so se sono in mobilità o in CIG). Ho sempre lavorato come impiegato nel settore trasporti e spedizioni. Cerco lavoro ed alla mia età devo sperare in un'azienda che oltre ad avere bisogno di un addetto nel settore della Logistica (oggi si dice così) lo vuole con una certa esperienza. Ci si gioca tutto sull'esperienza e non è certo facile; penso che l'età pesi più di tutto anche se mi manca ancora 9 anni per poter andare in pensione con 40 anni di contributi. Diverse domande ma nessuna risposta, ma si spera o meglio fino a ieri si sperava. Oggi i ministri Tremonti e Maroni annunciano l'abolizione del cumulo tra pensione e stipendio. Da oggi, uno che è andato in pensione, magari con

«soli» 35 anni di contributi, ha tutta la convenienza a rimettersi sul mercato del lavoro (una moda per altro già molto diffusa da queste parti), dando una vera e propria mazzata a tutti quelli che si trovano nelle mie condizioni (età, contributi e disoccupazione).

A volte la politica, nel tentativo di regalare un po' a tutti, non si accorge dei morti che lascia per strada. Ma la politica non è fatta solo di grandi questioni e di grandi slogan, la politica è fatta anche di tante situazioni, piccole ma non semplici come la mia che meriterebbe il giusto rispetto.

Mi preoccupano le scelte del ministro della Sanità sui farmaci

Cosetta Degli Esposti, Bologna

Caro direttore, sono veramente preoccupata per le scelte impopolari che vuole prendere il governo Berlusconi. Mi riferisco al ministro della Sanità, on. Sirchia, che prevede dei tagli alla Sanità. Ho un'invalidità al 100% e assumo molti farmaci che mi vengono dati gratuitamente proprio per la mia infermità.

Un restringimento delle norme che colpiscono la elargizione di farmaci metterebbe soprattutto in difficoltà le mie risorse finanziarie, perché sono pensionata. Vivo in apprensione, speriamo che il ministro della Sanità desista da quei provvedimenti restrittivi che colpiscono soprattutto i malati e i più deboli.

Quando il Tg2 denunciava i clandestini che rubavano auto

Mauro Baioni, Brescia

Cara Unità, ricordo bene che durante la campagna elettorale il Tg2 diede, come notizia d'apertura, la rapina di una Mercedes in provincia di Brescia; in quei giorni notizie del genere erano sulle prime pagine di quasi tutti i quotidiani, insieme agli sbarchi dei clandestini. Bossi e Casini proponevano di sparare agli scalfisti. Qualcuno può avvertire il ministro delle Riforme ed il presidente della Camera che i clandestini arrivano ancora? e qualcun altro può avvertire i Tg e gli organi di stampa che a Brescia rapinano ancora le Mercedes?